

Roma, 20 Maggio 1934

A. VII - N. 18 Serie VII - N. 25

ESCE OGNI DOMENICA

Direzione e Amministrazione

Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI

Ordinario L. 15
Sostenitore n. 20

c/c/ Postale N. 1/12429

Ai soci il giornale è inviato gratis.
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"

STVDIVM

RIVISTA MENSILE

DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI

DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

L'Assemblea Federale

Nel pomeriggio di domenica 7 maggio u. s. si è tenuta a Roma l'adunanza dei presidenti delle Associazioni Universitarie.

Aperta la riunione il dott. Righetti, Presidente, fa un'ampia esposizione sul lavoro compiuto dalla precedente adunanza e sullo stato della federazione. Espone così i risultati della Giornata Missionaria, (gennaio e febbraio) della Giornata fucina (prima metà di marzo), della Pasqua Universitaria (seconda metà di marzo) dei convegni di zona, e dei convegni specializzati (Arti e Missioni). Durante la quale esposizione, da cui risulta l'ottimo stato delle attività federali, il presidente sul fondamento dell'esperienza compiuta propone: 1. qualche pratico miglioramento nel sistema di preparare le discussioni culturali dei convegni, e del Congresso; 2) la nomina di due consiglieri specializzati, uno per l'Arte, l'altro per le Missioni, i quali possano essere il legame tra il Consiglio Superiore e le Associazioni per quanto riguarda le due attività in parola.

Alla discussione che viene aperta su queste due proposte prendono parte: Dott. Pennisi (Acireale), Riccardi (Bologna), Billanovich (Padova), Govi (Parma), Zaccone (Torino) e altri. — Rimane approvata la proposta di nominare i due consiglieri aggiunti: le loro funzioni saranno precisate in sede di Congresso, nella quale saranno pure fatte le nomine. Provvisoriamente viene data facoltà al consiglio superiore di associarsi per i due incarichi, persone di sua scelta. Scadranno da tale ufficio provvisorio a settembre in occasione del Congresso.

Resta pure approvata la proposta di migliorare la preparazione culturale delle manifestazioni federali: viene formulato il voto che tali innovazioni siano praticate sin dal prossimo Congresso Nazionale.

Il presidente riferisce quindi su la sede del prossimo Congresso Nazionale. Per Bari la sola difficoltà apprezzabile riguarda la data, dovendo quella del Congresso finire coordinarsi con quella della settimana sociale dei Cattolici Italiani. Subordinatamente al superamento di tale difficoltà, il presidente propone e l'Assemblea approva di conservare la designazione di Bari. In caso questa fosse impossibile, come altra sede possibile viene indicata Pisa o Perugia.

Viene quindi preso in esame il programma del Congresso. Per quanto riguarda la parte religiosa, nulla viene innovato su quanto è ormai tradizionale: viene espresso dall'Assemblea il voto che le meditazioni della sera siano svolte dalla stessa persona, e che siano tali per l'argomento, da inquadrare i lavori di ciascuna giornata.

Per quanto riguarda la parte culturale:

— Il tema del discorso inaugurale dovrà trarre motivo dal corso di Religione che in questo anno ha studiato la figura di Gesù Cristo;

— la relazione generale, avrà per argomento "le responsabilità e i doveri che nascono in chi l'ha ricevuta, dal fatto della Religione";

— alle quattro adunanze di facoltà già precisate per i convegni di quest'anno - Scienze sociali, Lettere, Scienze fisiche, Medicina - e per le quali i temi sono già noti, saranno aggiunte, come nei precedenti convegni, quattro altre adunanze: per Diritto, per Scienze Naturali, per Ingegneria, per Farmacia. I temi di queste ultime quattro sezioni saranno fissati d'intesa con i rispettivi consulenti;

— le adunanze su le attività generali, Arte, Missioni, Stampa, goliardia, avranno come temi quelli che nel lavoro dell'anno che si chiude, sono affiorati come più importanti. Date alcune indicazioni l'Assemblea rimette al Consiglio Superiore di accordarsi con i Consulenti interessati per la definizione di essi. Le quattro adunanze particolari, saran chiuse da una adunanza generale conclusiva nella quale dovranno essere riassunte, brevemente, da ciascun relatore, le conclusioni della rispettiva sezione;

— le adunanze separate per studenti e studentesse, vengono conservate, e si lascia come al solito alla decisione delle due presidenze, di scaglionare i turni di studio;

— per la relazione generale del Consiglio Superiore, considerata come parte vitale del Congresso, si esprime il voto che venga svolta in modo - sia la esposizione che la discussione - da consentire un largo ed esauriente esame di tutte le complesse questioni che interessano la vita della Federazione. Si rimette alla presidenza di studiare i mezzi adatti per attuare simile voto.

Quanto alla preparazione culturale, viene deciso: 1. la stampa di un fascicolo, sul tipo di quelli stampati per i due precedenti Congressi, ove per ogni tema di studio sia data una traccia ampia di svolgimento e una nota bibliografica; 2. di dedicare uno o due fogli straordinari di "Azione Fucina", a illustrare i riflessi d'interesse generale dei singoli temi posti in discussione; 3. di domandare ai singoli relatori che comunichino se possibile entro giugno un ampio sunto della loro relazione. In ciascuna associazione tale sunto dovrebbe essere discusso, e le conclusioni dovrebbero poi essere comunicate al relatore interessato, che di esse dovrebbe tener conto nel redigere il testo definitivo della sua esposizione; 4. di invitare anche quest'anno i singoli fucini a presentare Comunicazioni scritte su aspetti particolari dei temi del Congresso e di stabilire per la migliore in ciascuna sezione un premio di lire cento.

Viene rimesso alla Presidenza di precisare i termini particolari delle decisioni prese e di definire gli altri punti, minori, del programma del Congresso.

Il presidente espone quindi i termini generali del programma di studio che il Consiglio Superiore propone per l'anno 1934-35.

Dopo un breve richiamo alla importanza fondamentale che ha il corso di Religione, e al dovere che ogni Associazione ha di promuoverlo e di assicurarne la riuscita con ogni migliore impegno, il dott. Righetti accenna a due problemi importanti che si riconoscono a questa attività: se e come è possibile che l'istruzione religiosa nell'Associazione fucina, venga ordinata in modo che serva a preparare gli studenti universitari a conseguire l'abilitazione per l'insegnamento religioso nella scuola media; se e come possibile che il corso di Religione dell'Associazione fucina, divenga il corso di Religione della stessa scuola universitaria; aperto cioè a tutti gli studenti, come destinato a tutti gli studenti della Pasqua Universitaria.

Le due questioni, sulle quali molti interloquiscono, vengono rimesse al Congresso per una decisione definitiva.

La restante parte del programma culturale che comprende la istruzione filosofica e i gruppi di studio, viene stabilita per il 1934-35 nei termini seguenti:

1. Per l'istruzione filosofica,

proseguendo la linea già segnata le Associazioni l'anno venturo studieranno i problemi del primo dei due corsi stabilito. Dove non fosse possibile, dare a questo punto uno svolgimento più ampio e organico, si raccomanda di fissare almeno una "settimana filosofica". In questo modo, come alcune felici esperienze, han dimostrato, è più facile riuscire nell'intento di avere insegnanti, e di assicurare una partecipazione più numerosa dei fucini, e degli stessi compagni non fucini. Tali "settimane" sono da indire in gennaio e febbraio, e per la loro riuscita la Presidenza si impegna a prestare tutta l'assistenza e l'aiuto possibile. Il lavoro di organizzazione dovrà avere inizio dal prossimo Congresso.

2. Per i gruppi di studio, resta inalterato il piano proposto per il 1933-34. Tale attività dovrà avere inizio in novembre con le adunanze preliminari di facoltà, nel corso delle quali devono essere scelti i problemi da discutere durante l'anno nei singoli gruppi. Tali problemi dovranno essere di attualità nell'insegnamento universitario, e presentare un vivo e attuale interesse per il pensiero e la vita cristiana. A integrazione di tale programma da ciascuna Associazione stabilito secondo i particolari bisogni locali, saranno poi dati dalla Presidenza Centrale, durante la settimana di studio, i temi da discutere

nelle adunanze di facoltà del Convegno e del Congresso, tre per ogni facoltà. Dopo un'ampia discussione sui mezzi opportuni da adottare dalla Presidenza Centrale per facilitare e rendere efficace il compito delle Associazioni in questo campo culturale, l'assemblea chiude i suoi lavori.

Nel togliere la seduta il dott. Righetti ricorda con gratitudine per gli amici, presidenti dell'associazione, il buono lavoro compiuto nell'anno che ormai volge al termine la condizione buona e promettente dell'intero movimento. Crede che nell'approfondire la coerenza tra la forma esterna della pratica cristiana, e la realtà della vita, e del pensiero sia il compito particolare di quest'ora per differenziare la nostra spiritualità cattolica, da una vaga spiritualità che si accenna in tante zone della vita giovanile e universitaria. E sarà opera di personale e sociale perfezionamento dei compagni che vivono nel nostro cenacolo, e sarà altresì opera feconda e silenziosa di carità verso chi cerca con sincerità perché ad essi indicherà la via della verità, con la testimonianza della vita.

Chiusa l'assemblea, i partecipanti sono ricevuti dall'Associazione Universitaria Romana di A. C., che ha offerto un rinfresco.

Dicono parole cordiali di saluto Mons. Ferrero, e di ringraziamento Mons. Anichini.

DAL "BUON CONTRABANDIERE DI DIO," ALLA "EROINA DELLA GROCE"

L'Anno Santo ha una luminosa appendice anche nella glorificazione dei Servi di Dio che seguirono il Redentore nella sua via di salvezza.

Ed è bello, pieno di significato il vedere come, alla distanza di poco più di un secolo, ascendono ora l'altare di Dio gli eroi, le vittime di quella Rivoluzione Francese che si era proposta la distruzione dell'opera della Redenzione umana, non solo nella Francia ma in tutto il mondo cristiano, riconosciuti universalmente nello splendore della gloria celeste come i veri benefattori della umanità dolente, i veri indicatori delle vie della civiltà e della salvezza.

E i loro nemici? Nessuno li rammenta. Da parte della comunità cristiana, li copre un generoso perdono; da parte della storia, la esecrazione e l'infamia.

E però la storia vera dei forti cristiani che si va interessando con la graduale glorificazione delle vittime della Rivoluzione francese, e le figure di Andrea Uberto Fournet, (che lo scorso anno fu ascritto nell'albo dei Santi), di Pietro Renato Rogue e di Giovanna Elisabetta Biehler des Ages, che in questa primavera salgono alle acclamazioni dei beati, costituiscono altrettanti capitoli del libro d'oro della Chiesa Cattolica.

Il B. Renato Rogue

Il Beato Renato Rogue è un bretone; un figlio cioè di quella eroica terra che seppa conservarsi fedele a Dio anche nell'imperversare della infernale bufera. Inoltre egli è un figlio di quella schiera di Figli di S. Vincenzo de' Paoli che, nel campo della carità e della evangelizzazione dei poveri, ha scritto pagine insuperabili ed immortali.

Di famiglia borghese, ebbe dalla madre istillati sentimenti di pietà e di operosità: madre impareggiabile, che avrà poi l'onore di vedere il figlio sacerdote, operaio zelante nella vigna del Signore devastata dal nemico e di abbracciarlo e confortarlo prima che egli salga intrepido ver-

so la ghigliottina a coglier la palma del martirio.

Vannes, la patria sua: l'11 giugno 1758, la data dei suoi natali: il 3 marzo 1796, il suo natale alla gloria dei martiri.

Perché tratto a morte così ingiusta?

Perché Renato Rogue volle essere fedele alla sua madre, la Chiesa romana, perché si rifiutò di giurar fedeltà alla rivoluzione anticristiana, perché, pur nei giorni del terrore, volle essere sacerdote di Cristo e portar conforti religiosi ai malati e ai cristiani perseguitati, a tutti i bisognosi di un raggio consolatore.

Per questo il buon contrabbandiere di Dio (sotto il nome di Renotte) venne arrestato e chiuso in dura carcere.

La cappella che vide la sua prima messa fu l'aula del suo tribunale e della sua condanna. Ma la sua conversazione già era nei cieli. De' suoi pensieri e sentimenti ci è rimasto un documento fedele e commovente: un'elegia da lui dettata e dov'è tutta la bellezza della sua anima. Giova trascriverla.

«Quanto è bella la mia sorte - L'anima mia n'è rapita! - Gusto in questo momento - una gioia infinita. - Tutto in me proclama la bontà del Signore; - la mia miseria è finita, - io rag giungo la mia felicità.

Ho servito Dio mio Re, - imitando il suo zelo: - ho conservato la fede, - e muoio per essa. - Quanto questa morte è bella - e degna di un gran cuore! - Pregate, popolo fedele, - perché io sia vincitore.

O voi tutti che la mia sorte affligge e interessa, - lungi dal piangere la mia morte, - esultate d'allegrezza; - rivolgete la vostra tenerezza - sopra i miei persecutori; - sollecitate senza posa la fine dei loro errori.

Ahimè! non sono più - i figli della luce, - poiché non ascoltano più - il successore di Pietro. - Ma poiché son nostri fratelli, - amiamoli sempre; - non

G. A.

(Continua in 4ª pagina)

Il "numerus clausus," nelle facoltà di medicina?

Studium pubblica:

Il fenomeno della plethora dei professionisti ha assunto proporzioni tali, che la questione del «numerus clausus» torna sempre più di frequente su giornali e riviste. E recente una serie di articoli sul «Corriere Padano». Riferendo, alla XXII Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze su «L'ordinamento universitario e le necessità della ricerca scientifica», il Dottor Ugo Frasherelli ha posto il problema con chiarezza e nella giusta luce. Il fenomeno del crescente affollamento di studenti nelle Università e negli Istituti superiori, con conseguente plethora di professionisti, si è verificato in tutti gli Stati, nel dopoguerra. Nel 1913-14 gli studenti iscritti nelle Università e Istituti superiori in Italia erano 28.025; nel 1932-33 erano 52.668. Ogni anno falangi sempre più numerose di laureati escono dalle Università e aumenta sempre più lo scarto fra il numero di laureati e le possibilità di collocamento. Mentre la plethora dei professionisti si aggrava e assume proporzioni di un preoccupante fenomeno sociale, da considerarsi come strettamente legato alla crisi economica, e anzi come un aspetto, e non dei meno trascurabili, della crisi stessa, il numero degli studenti che entrano annualmente nelle facoltà universitarie continua ad aumentare con ritmo costante. In alcuni paesi, come per esempio in Germania, la disoccupazione dei laureati ha costituito e costituisce uno degli aspetti più penosi, e talvolta tragici, della crisi economica, penosi soprattutto per le profonde ripercussioni spirituali e morali.

UN PROBLEMA GRAVE

Il problema ha preoccupato e preoccupa in tutti i paesi i poteri pubblici. In Germania, in Francia, a Ginevra, furono istituiti uffici e commissioni allo scopo di studiare il fenomeno nei suoi aspetti sociali, economici, culturali, e i rimedi più opportuni. I delegati italiani hanno preso spesso parte attiva alle discussioni e alle indagini.

Noi intendiamo circoscrivere qui le nostre osservazioni alla plethora dei medici, che è particolarmente grave, in Italia e fuori. Nessuna professione, come quella medica, ha bisogno di essere mantenuta a un livello morale altissimo, a un grado di altissima dignità e di prestigio agli occhi della popolazione; e nessun fattore, come la plethora dei medici, avente per conseguenza immediata, necessaria e inevitabile la concorrenza, contribuisce con altrettanta efficacia ad abbassare il livello morale della professione.

La plethora dei medici conduce alla concorrenza senza quartiere e alla disoccupazione, fenomeni che stanno assumendo la gravità di una particolare crisi, donde gli allarmi sempre più frequenti. La disoccupazione dei medici è una disoccupazione sui generis che si fa notare con minore evidenza che in altre professioni, la forma di lavoro delle quali è costituita quasi esclusivamente dall'impiego presso amministrazioni pubbliche o società private. La professione medica ha il largo sbocco dell'esercizio libero e dello specialismo. Le conseguenze della plethora restano peraltro gravissime. Lo specialismo eccessivo rappresenta per sé stesso una forma preoccupante di crisi, da tempo discussa e lamentata con crescente frequenza in tutti i paesi; la plethora dei liberi professionisti favorisce le forme più umilianti e vergognose di concorrenza; sul malcostume professionale medico vi sarebbe molto

da scrivere, pur evitando le esagerazioni e le generalizzazioni; la plethora acuisce fatalmente, tendenze connaturali dell'indole umana; le necessità economiche, specie in un'epoca di enormemente accresciute esigenze individuali, ottundono le coscienze; numerosi fattori, legati al sovrannumero dei medici, conducono alla svalutazione sociale della professione medica e del titolo di studio necessario per l'esercizio di essa.

I RIMEDI

I rimedi? Citiamo ancora il dottor Frasherelli. Egli, scrive, con l'abituale chiarezza e concisione: «I risultati pratici degli studi e delle discussioni internazionali non sono fin qui apprezzabili. In Italia una serie di provvidenze furono escogitate con la riforma Gentile; per una più rigorosa selezione di coloro che compiono il curriculum di studi medi atto a conseguire l'iscrizione agli studi superiori (esami di maturità); per saggiare meglio durante il curriculum universitario il grado di preparazione e di sviluppo intellettuale degli studenti (esami per gruppi di materie, prove scritte, esercitazioni, licenza dopo un biennio di studi propedeutici per il corso di ingegneria, ecc.); per accertare infine la capacità e l'attitudine di coloro (e sono la quasi totalità) che vogliono darsi all'esercizio professionale (esame di Stato). Altri espedienti suggeriti qua e là, come lo studio biotipologico per l'orientamento professionale e la introduzione del così detto *numerus clausus* sono, il primo quasi privo di efficacia, il secondo, irto di difficoltà per il criterio da adottare, pericoloso per le ripercussioni di carattere sociale, dannoso sempre nei risultati intrinseci. Peraltro giova pensare che non si può opporre una barriera alla ascesa delle classi sociali verso la cultura e che anzi, sotto molteplici punti di vista, la si vuol favorire. La scienza, come il gas, tende ad espandersi e a salire. Dove un giorno si ritenne bastevoli poche rudimentali cognizioni per l'esercizio professionale, oggi occorrono seri studi; il livello si innalza sempre più e trascina tutti più in alto». Innanzitutto, dunque, *rigorosa selezione di coloro che compiono gli studi medi*; i programmi sono ipertrofici, gli esami non facili; eppure il numero degli studenti medi e di coloro che, superata la maturità si presentano alle facoltà universitarie, aumenta continuamente; sembra escluso che per questa via si possa agire prontamente ed efficacemente sul fenomeno della plethora professionale. Altro rimedio: *accentuare la selezione durante i corsi universitari*. Noi ci riferiamo alle facoltà di medicina; esse sono, sotto ogni aspetto, eccellenti; la nostra tradizione clinica-didattica è gloriosa, i corsi pre-clinici accurati e non facili; è certo che nell'ultimo decennio la severità dei corsi e degli esami è ulteriormente aumentata, senza che ciò sembri incidere sul sovrannumero delle lauree, tuttora in aumento. L'esame di Stato, com'è ora, non costituisce certo una barriera di selezione, per una serie di motivi, comprovati dai dati di fatto, assai facili a identificarsi. Resta il «numerus clausus» di cui va parlandosi con sempre maggiore frequenza. Il dottor Frasherelli ha posto giustamente in rilievo le difficoltà che presenta l'adozione del «numerus clausus», e i pericoli sociali che ad esso sono collegati. Diciamo subito che, parlando di «numerus clausus» noi ci riferiamo alle facoltà di medicina; e sosteniamo che il sovrannumero dei medici ha ripercussioni sociali tutte

particolari, rispetto a quelle della plethora nelle altre professioni; in modo da rivestire il carattere di una crisi con conseguenze di tale gravità, da giustificare energici provvedimenti governativi, non escluso il «numerus clausus» la cui efficacia è quasi immediata, e indiscutibile. In altre parole ci sembra che quello della plethora dei medici sia problema, per le ragioni accennate sopra, da considerarsi del tutto a sé, nel complesso quadro dell'affollamento professionale, e come tale meritevole di provvedimenti speciali, quale può essere il «numerus clausus». Le conseguenze della plethora dei medici ci sembrano così gravi ed evidenti, da giustificare l'intervento diretto dello Stato, attraverso la regolamentazione. Lo Stato, moderatore e regolatore delle realtà sociali, ha il compito e il diritto di intervenire per correggere minacciosi squilibri nella distribuzione delle attività della popolazione; chè di

SELEZIONE DEI MIGLIORI

Ciò sia detto a chi osteggia, come lesione di un principio acquisito, l'intervento dello Stato a limitare il numero di coloro che accedono alle Università. Non si tratta affatto di impedire l'ascesa delle classi sociali verso la cultura! Nè tanto meno di restringere a una casta, o a determinati strati sociali, l'accesso alle professioni! Si tratta solo di accentuare la selezione dei migliori regolamentando il numero degli ammessi alle professioni (s'intende gradualmente e con tutti i criteri precauzionali opportuni, e ciò soprattutto in difesa delle professioni stesse. Le professioni rappresentano, e tanto più nello Stato Corporativo, il nucleo centrico della vita nazionale. Del resto è fortemente dubbio che l'affollamento nelle Università e nelle professioni favorisca l'elevazione e l'affinamento culturale dei singoli e significhi veramente l'«ascesa delle classi sociali verso la cultura»! Non un sovrabbondante numero di medici, molti dei quali non sono adatti a fare i medici, e non avrebbero mai dovuto fare i medici, deve entrare ed uscire, alla fine dei sei anni, dalle Università, affinché si possa parlare di ascesa delle classi sociali verso la cultura; ma anzi è piuttosto la cultura che allargata e approfondita nelle Università deve scendere a permeare la mentalità delle classi sociali così dette inferiori. Il problema ci sembra più profondo e generale di quanto non possa sembrare a prima vista. Non riteniamo giusto quanto abitualmente succede, che cioè per esempio un artigiano cerchi di sospingere faticosamente il figliolo, avente vocazione di artigiano, su per l'erta del curriculum medio e universitario, fino a maggiore utilità sua.

Così dicasi, non dei soli artigiani, ma di esercenti, agricoltori, operai. Con questi concetti s'inquadra la elevazione, così promossa ora in Italia, dell'artigiano. Vi è un certo disprezzo per le arti così dette *manuali* che deve scomparire; e il falgname deve, di regola, cominciare con l'ambire che i figlioli diventino dei bravi falegnami; non è detto che esercitare con perizia e abilità l'arte del falegname sia socialmente meno utile che esercitare male, con scarsa perizia e scarsa coscienza, la professione del medico. La Germania ha recentemente adottato il «numerus clausus» nelle facoltà di medicina, palesemente costretti da una crisi che comincia a diventare insostenibile. Noi crediamo che il «numerus clausus», sia pure con debite e non lievi attenuanti, si renderà inevitabile anche in Italia.

Guido Lami

LA "SCIENTIARUM DUCEM."

SANTITA' E SAPIENZA IN S. TOMMASO

L'articolo fa seguito a quello, dello stesso Autore, apparso su A. F. dell'8 aprile.

In un discorso (1), disse il Bergson «ogni attività filosofica feconda nasce da una concentrazione del pensiero alla cui base sta un'emanazione pura». Quale è l'orientamento intrinseco, e l'anima ispiratrice della dottrina di Tommaso d'Aquino?

La santità, che è nel metodo, penetra come intuizione iniziale nella dottrina: senza di essa non si attuerebbe né si comprenderebbe, sarebbe sterile e disorientata, senza unità e senza luce: direi, con Pascal, che non varrebbe un'ora di tempo, e con Mayne de Byron, non scioglierebbe nella loro interezza ed efficacia i problemi ch'essa pone.

Per essa invece il pensiero tomistico è dottrina santa, filosofia cristiana, canonizzata, come si esprime Pio XI, nei documenti pontifici, da Giovanni XII a Benedetto XV; è pietra angolare nella restaurazione di Leone XIII, penetra nella sua luce e nella sua unità sintetica la natura e la connessione degli studi filosofici e teologici ordinati nella *Deus Scientiarum Dominus*.

Si ripete che S. Tommaso ha continuato Aristotile; ed io penso, con il Brentano e il Rolfes, con Maritain e Sertillanges, che se il filosofo fosse vissuto nel secolo XIII avrebbe visto il suo sistema meravigliosamente completato dal più fedele esecutore: nel centro però avrebbe scortato una nuova linea vitale, nel fondo una luce di nuove idee che erano solo nell'oscura potenzialità del pensatore di Stagira: «È uno dei fatti più commoventi della storia», scrive il Barrès (2), il momento in cui il cristianesimo, definitivamente vittorioso, ferma i suoi ministri distruttori di idoli e dice: ora che il nemico è sconfitto, possiamo prender quel che v'ha di buono». Tommaso, che s'è preso Aristotile, ha reso un grande onore al discepolo di Platone, ha fatto sì, diciamo con Emilio Boutroux, che l'opera più considerevole del greco fosse la filosofia cristiana, portando la limpida ragione greca nel cielo luminoso della rivelazione evangelica. Così il dramma, ch'era sorto agli albori del M. E. nell'incontro di due civiltà, ed gnifica catarsi nella dottrina *sancita et catholica* del Dottore universale.

La prima questione di quella Somma, ch'ebbe in Trento gli onori degli altari, apre la cattedrale della *Santa Dottrina*, il primo articolo, ammettendo oltre le discipline filosofiche un'altra dottrina, afferma oltre la scienza la fede, oltre la ragione la rivelazione «quia homo ad quandam finem ordinatur qui comprehensionem rationis excedit».

Chi vuol prescindere da quell'ordine, chi vuole una filosofia laica, immanentistica, ricordi, continua S. Tommaso, che il problema di Dio, del mondo, dell'io e del suo destino, non avrà rispo-

sta sicura, universale senza una luce di rivelazione, senza la santa dottrina: la storia della deficienza del pensiero umano dice la necessità della fede divina. Nell'ordine metafisico il sapere teologico antecede il sapere filosofico, nell'ordine storico la ragione chiama la rivelazione: come la terra non sta senza il cielo ma dall'alto riceve le leggi dei suoi moti e gli influssi della fecondità, così la filosofia non sta senza la teologia, ma da essa riceve l'interezza delle soluzioni e il dono benefico della santità (3).

Tommaso, che afferma la subordinazione essenziale della filosofia alla teologia e sottolinea la spinta storicamente necessaria della ragione nella fede, innalza il pensiero a sublimi altezze, liberandolo nella libertà dei figli di Dio illuminandolo della divina sapienza, unificandolo nella santa dottrina.

Scriva Pio XI: Nel metodo della santità, Tommaso «animato dallo spirito soprannaturale cade viveva, ben definì la distinzione che corre fra le cose di ragione e quelle della fede», unificando le scienze in unità di santa dottrina.

Nello stesso modo nel quale si attua la santità del metodo, si attua ancora la santità della dottrina: Esagererò, o dirò cosa strana, se affermerò che la filosofia, per il metodo della purezza, andava a cogliere la purezza delle cose? Noi non possiamo metterci in contatto conoscitivo colle cose, se non dopo averle spogliate della loro materia e delle loro scorie: solo così le possiamo accogliere nel pensiero, che è come l'occhio nitido dell'anima pura. La purezza delle cose ha fatto di Tommaso il loro più vero amatore, il filosofo della natura prima che dello spirito, il più grande audace che, scrive il Novalis, aveva la nostalgia d'esser dappertutto (4): le cose lo attiravano con forza magnetica, secondo la legge del simile che tende al simile: ad essa adattava il suo pensiero, scorgendovi solo la chiarezza della sua anima.

Il suo spirito, scrive il Wilman (5), rassomigliano ad un lago, che riceve da ogni lato le acque dei torrenti ed elimina le impurità da loro trasportate in modo da ristabilire il chiaro e calmo specchio, nel quale si riflette maestosamente l'azzurro del cielo.

È un innamorato d'intelletto delle sorelle nostre cose corporali, come frate Francesco era l'innamorato d'amore: così riflesse nella luce di Dio, così pure e nitide come la trasparente spiritualità del suo intelletto, egli le rinchiusa nel palazzo di luce che è la sua Somma, le servava nella casa dell'Angelo, che è la sua anima (6).

Quando si caratterizza il pensiero tomistico come metafisica dell'essere si vuol dire, senza esagerazione, metafisica della purezza delle cose, della loro intima perfezione che le fa trasparenti, evidenti al nostro spirito.

buoni di passare un'ora e più al giorno in preghiera: cioè cristiani, si direbbe, di quei buoni.

Illogicità? Proprio così. Illogicità tanto impressionante quanto diffusa e invincibile. E tale che, non si limita al campo della preghiera, propriamente detta, ma si estende all'agire e scinde in due tutta la vita. Con scandalo legittimo, almeno fino a un certo punto, di quelli che la religione conoscono solo attraverso ai cattolici singoli.

Il Machiavelli, dopo aver trascorso tutta la giornata intento alle sue opere di buon proprietario campagnolo, senza affatto un pensiero di storia, ma probabilmente, masticando fiele a tutto andare per essere stato messo da parte, la sera si rassetta bene bene indossava la sua veste più ricca e, aprendo i codici, entrava in quella «corte degli antichi homini» ch'egli risuscitava un momento per porsi a colloquio con loro e pascersi «di quel cibo che solum è mio» — scriveva egli — «ch'io naqui per lui». Viveva insomma in due mondi completamente distinti.

Noi i cristiani cioè di cui sopra, ci comportiamo, un poco, mi pa-

Vorrei fare alcune osservazioni per spiegarci il motivo intimo e ideale per cui Pio XI, nell'indirizzarci alla dottrina di S. Tommaso ha così fortemente sottolineato la purezza della sua vita e del suo pensiero.

Una radice spirituale, una forma pura sta alla base della realtà, la quale è coartata, impoverita dalla materia in cui è, in cui opera. V'è una distinzione reale fra l'atto e la potenza, fra l'essenza e l'atto d'essere, fra la materia e la forma, come c'è fra la purezza e l'impurità, fra l'opaco e il trasparente, fra la totalmente immersa nella materialità e la luce.

Dove la forma lucente non è, ivi sussiste la persona, ivi è lo spirito di una creatura che intende e vuole, che opera cioè, in una sfera di immaterialità e di purezza. L'uomo è persona in quanto è per se subsistens, per se operans nella forma della spiritualità, in ragione della parte immateriale alla materia, nell'intelletto e volontà, due dei suggelli più alti della perfezione divina nel creato.

I moderni dall'Umanesimo a noi hanno fatto dell'uomo una maschera e non una persona, schiavo e non indipendente, dominato dall'impurità dei sensi e delle cose e non libero, perché hanno esaltato in lui l'individuo che sgorga dal principio d'individuazione, *materia signata quantitate* e non la persona che sgorga dall'entità incommensurabile alla materia. Per il materialismo, per il positivismo l'uomo è diventato così un briciolo di materia o di senso: e per l'idealismo? Se badiamo bene, anche per esso.

L'atto di cognizione è magnifica espressione della purezza dello spirito. La spiritualità dell'anima è radice metafisica della sua autocoscienza, che è uno dei punti forse meno studiati e tanto belli del *De Veritate*. L'intelletto, dopo aver astratto dalla materia la perfezione delle cose, vede, nella propria trasparenza, la loro trasparenza, vede cioè che il suo atto di conoscere è possedere, nella propria spiritualità, la forma immateriale delle cose, che è l'essere delle cose nella sua emergenza, nella sua intima energia ad essere conosciuto. Per questo l'intelletto umano non può conoscere direttamente il singolare: solo perché esso è materiale: certamente Tommaso, più di Scotto e di Suarez, ha valorizzato la nostra intelligenza e merita in *primis* la lode di Pio XI: «È fermissima dottrina del nostro quella che riguarda il valore dell'intelligenza umana».

Il padre del pensiero moderno e tutti i figli concepirono lo spirito al modo della materia: l'intelletto è spogliato, nel dubbio reale, di ogni contenuto spontaneo, perché solo quando è vuotato lo spirito, si può riempire con un'attività creatrice: quasi si tratti di una botte ripiena di vino che si deve vuotare per metterci acqua. Conoscere è fare,

continua l'idealismo, nella sua mentalità materialistica, è l'attività di una macchina che fabbrica immagini e organizza fenomeni: una perfetta proiezione di cinematografo, una vera irradiazione di onde sonore...

Ahimè! Come non son più vere le parole di Pascal: tutta la dignità dell'uomo consiste nel pensiero! Come non si sente che si sono sorpassate parecchie atmosfere e il pensiero non pesa più (Gratry)! in quale prigione di materia è stato rinchiuso il nostro povero spirito! Esso non sa uscire dalla Torre di S. Giovanni, coi lombi cinti di purezza, come è uscito Tommaso; esso non sa vincere la battaglia che ha vinto

ha descritto Agostino nel I. VII delle Confessioni, quando arriva a Dio, Purezza impartecipata, attraverso il suo spirito, purezza partecipata.

Grazioso Gerioni
(Continua in 4ª pagina)

- (1) Nel trentennio della *Revue de Met. et de Morale*.
- (2) I *Maestri*, Dante.
- (3) Cfr. GILSON, *L'esprit de la philosophie médiévale* (p. 39), 1932.
- (4) NOVALIS, *Nuovi frammenti*, Stock.
- (5) Cfr. SERTILLANGES, *S. Tommaso* p. 144.
- (6) AMIEL, *Giornale intimo*, 31 Maggio 1880.

NOTE DI SCIENZE SOCIALI

Il concetto di proprietà in Proudhon

È opinione comune che P. G. Proudhon sia stato l'assertore per antonomasia della famosa definizione «la proprietà è il furto».

A parte il fatto storico che prima di lui Brissot de Warville avesse già enunciato quella definizione; si può dimostrare quanto sia erroneo voler ridurre tutto il concetto proudhoniano della proprietà a quell'unica formula.

Un'intera evoluzione subisce, infatti, il suo pensiero, che nel 1840 ebbe una prima manifestazione colla memoria «Che cosa è la proprietà?». Il libro sollevò giustamente lo scandalo universale per la totale demolizione, che l'autore compie, del diritto naturale e necessario. Ma esso non segna il termine ultimo di una serie di studi o la impostazione decisa di una teoria, bensì il punto di partenza di ansiose ricerche, di ripiegamenti duratissimi, che durano fino al 1865, quando il disgraziato autore moriva, senza giungere completamente al possesso della verità. Gli otto anni dopo la sua sovvertitrice pubblicazione espone idee diverse. A darcene una prova basta il capo VIII delle Contraddizioni economiche intitolato «La proprietà»: l'autore ne riconosce il diritto. È già un passo, e non di piccolo rilievo. Egli giunge financo a giustificarla per il fatto che l'uomo è animato da uno spirito di conservazione, dall'amore per lo strumento delle sue opere, strumento generalmente rappresentato da un immobile. Ma va ancora più oltre, e dimostra addirittura, con un'evidenza meravigliosa, la necessità di questo diritto per la famiglia, che in esso trova la sua base.

Dalla sua ampia corrispondenza epistolare possiamo facilmente stralciare qualche interessante brano di lettera che ci rivela l'assillo continuo da cui è tormentato l'autore desideroso di dare una giusta teoria sulla proprietà.

In una lettera a Michelet, scritta nel 1851, egli si lascia sfuggire queste parole: «La proprietà ha la sua radice nella natura dell'uomo, nella necessità delle cose; lo so tanto bene quanto gli altri». Ed il 2 ottobre dello stesso

anno scrive ad Aubert Rouche: «Dite, dite a tutti che nella repubblica, né il socialismo hanno valore e significato se il lavoratore non è proprietario della terra che coltiva». Il P. del 1840 non avrebbe certo potuto tenere questo linguaggio.

Ma una vera e propria nuova manifestazione del suo pensiero si può sorprendere in un altro libro: «L'idea generale della Rivoluzione, nel XIX sec.», pubblicato nel 1851. A proposito di esso l'autore scrive a Michelet: «Oso credere che troverete in questo libro la proprietà fondiaria assicurata al contadino». In esso egli confessa che col negare la proprietà aveva messo una barriera alla libertà delle transazioni e delle eredità, tolto la libera disposizione del suolo al coltivatore. Questa sovranità preziosa, il dominio eminente dell'uomo sulla terra, egli l'aveva riservato a questo essere «fittizio, senza genio, senza moralità, che si chiama stato». L'autore chiama questa, che era stata la sua teoria «contraria a tutte le nozioni della scienza, ed anche pericolosa». Non giunge però alla conclusione d'una proprietà personale, è ancora preoccupato da varie tendenze e non vuole mostrare un capovolgimento così subitaneo e completo del suo pensiero. Alla vigilia della pubblicazione d'un famigerato libro «La giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa», osa scrivere: «Cosa strana che, dopo aver fatto quindici anni di guerra alla proprietà, io sia forse destinato a salvarla». Da questo libro ci è facile rilevare una duplice interessante confessione: l'uomo è nella necessità di dominare la natura, sotto pena d'essere dominato; la proprietà, che ricaverà la sua necessità dal diritto, è anteriore alla società ed al diritto. Essa è, dunque, da classificare fra quei rapporti derivanti dalla natura delle cose.

Poco tempo dopo scrive un libro sull'«Imposta». Questo libro, letto senza conoscerne l'autore, appare scritto da uno spirito conservatore, più che moderato, e meraviglia moltissimo vederlo posto in confronto di tanti libri sovvertitori, scritti dal P.

In esso egli difende completamente la proprietà personale, quando mostra le iniquità di un'imposta progressiva, ed a proposito di quella fondiaria, dichiara che essa non deve mai esaurire la rendita: «la democrazia andrebbe contro il proprio fine, contro il proprio principio, se l'esigesse; da tutti i punti di vista e per una folla di ragioni è meglio per la nazione, come anche per quella parte dei cittadini che è senza proprietà, che il suolo rimanga nelle mani del coltivatore».

Proudhon non dissimula che con queste asserzioni possa suscitare meraviglie. In una lettera del 21 Novembre 1861 scrive: «Forse vi sorprenderete di vedermi tanto abbondare nel vostro senso, io che scrissi la parola famosa: la proprietà è il furto; gli è che ho visto che la proprietà deve fare parte integrante dell'organismo sociale». Nel 1862 scrive un altro libro: «I maggiori letterari». Ecco come ne dà l'annuncio: «Sappiate bene che la grande novità di questo libro è tutta intera in questa parola: «P. difensore della proprietà».

Nello stesso anno mentre attende a scrivere un libro sulla Polonia, si lascia portare a qualche indiscrezione letteraria delineandone un lato: «Nel prossimo lavoro che devo pubblicare dirò io stesso questo; che il mio turno è venuto di dirmi conservatore e di prendere la difesa della proprietà; lo feci già capire nel mio opuscolo sulla proprietà letteraria». In un'altra lettera, indirizzata a Darimon il 28 Luglio 1862, scrive: «Sto per riassumere i principi fondamentali degli Stati e li accompagno con una teoria completa sulla proprietà; colmo così quell'immensa lacuna che aveva aperta la mia critica dal 1840 al 1848». E difatti durante l'ultimo periodo della sua vita si sforza di colmare quella lacuna. Più volte dice di volere scrivere un libro con quell'intento; ma se il libro non appare, ci resta una sua lettera, l'ultima, la quale ci può mostrare quale ne sarebbe stata la linea. In quel periodo di tempo il governo russo attuava un'interessante riforma a vantaggio dei contadini, ed egli dice: «Ciò che turba la mia fiducia e raffredda il mio entusiasmo, gli è che la terra passa nelle mani dei contadini a solo titolo di possesso».

È il definitivo colpo di grazia alla memoria del 1840. Ancora pochissimi anni e P. avrebbe ammesso il diritto di proprietà senza riserve e senza modifiche. Aveva creduto, al principio, di poter creare un nuovo edificio scientifico negando qualsiasi valore a giuste teorie, e fu portato invece, dopo venticinque anni di studi, a conclusioni affatto diverse.

Tant'è: spesso gli uomini, che sperano di spiegare, colla sola scorta della propria ragione, le origini delle cose, ammettono in ultimo, dopo vane ricerche ed ambascie, la verità cui sarebbero facilmente pervenuti se non avessero calpestato i fondamentali principi cristiani.

Mario De Majo

GRUPPI DI STUDIO NELLE ASSOCIAZIONI

Verona
L'INDIVIDUALISMO

Relatore: AVV. LUIGI SELMO.

Il principio cattolico intorno all'origine dell'Autorità è da ricercarsi nella troppo famosa frase: «Omnis potestas a Deo», intesa in lato senso.

Le principali teorie che hanno dato origine alle più importanti correnti filosofiche in questo campo sono due: una *individualista*, il cui esponente principale fu Rousseau, secondo il quale la persona che riveste l'Autorità ha dagli individui una specie di delegazione dell'Autorità stessa: ciascun individuo, cioè, si è, in parte, privato dei diritti che solo a lui spettano, per legittimare l'Autorità affidata ad una persona. L'errore di questa teoria è quanto mai evidente quando si pensi solo che, se così non fosse, non si spiegherebbe come l'Autorità possa imporre dei doveri agli individui anche contro la volontà di questi.

La seconda corrente cui ha accennato il Relatore è l'attuale corrente *idealista*: questa, postulando che l'individuo, preso singolarmente non ha diritti propri, ma li ha solo in quanto fa parte della Società, cade, evidentemente, nell'eccesso opposto alla precedente scuola e, in pratica, è la teoria che servirebbe a legittimare le irannie.

Il vero principio dell'Autorità è definito chiaramente nell'Ecclesiastica «Immortale Dei» di Leone XIII, di cui il Relatore si fa a leggere alcuni brani, e da cui risultano di conseguenza determinati i limiti e le attività dell'Autorità stessa.

È necessario però distinguere nell'Autorità tre aspetti: Autorità in sé, la quale proviene da Dio; Forme dell'Autorità; Persone che la rivestono; i due ultimi, in generale, non provengono da Dio, ma sono determinati da fatti e circostanze puramente umani, ad eccezione però dell'Autorità Ecclesiastica, in cui anche la forma viene da Dio, avendo Gesù dato alla Chiesa la forma monarchica con l'istituzione del Pontificato.

Il Relatore infine passa a parlare dei compiti propri dell'Autorità Ecclesiastica, accennando in particolare alle dibattute questioni del matrimonio e dell'educazione della gioventù, entità in cui i diritti della Chiesa vengono a contatto con quelli dello Stato.

Segue quindi la discussione, che si svolge feconda specialmente nell'impostazione di problemi aventi immediato o mediato riferimento con l'argomento trattato dall'Avv. Selmo, problemi che il Presidente si propone di sviluppare in Gruppi di Studio separati.



Su cento sedicenti cristiani ottanta almeno quando si sentono suggerire la preghiera come il mezzo più efficace, tra gli altri, umani e necessari anch'essi s'intende, per togliersi dalle difficoltà in cui quel momento li tiene, se n'hanno a male.

«Se non hai altro da dirmi, puoi startene zitto e risparmiarmi così oltre al resto, una presa in giro». O lo pensano o lo dicono anche.

E non occorre andar tanto lontano per rendersene conto: faccia ciascuno di noi un esame di coscienza e poi veda se non l'ha provata anche lui una sensazione simile. L'avrà domato forse quell'atto di rivolta istintiva, perché abituato a tale ginnastica della volontà e perché compenetrato più profondamente di senso religioso; ma quanti cristiani non lo sanno fare! Si direbbe che nella preghiera, e di conseguenza nell'aiuto divino per le cose di quaggiù non hanno nessuna fiducia.

Ciò poi che fa ancor più impressione è che tanti di questi e, diciamo pure, di noi, per cercare fin dove è possibile di non essere farisei, fanno magari la Comunione quasi ogni mattina e sono

buoni di passare un'ora e più al giorno in preghiera: cioè cristiani, si direbbe, di quei buoni.

Illogicità? Proprio così. Illogicità tanto impressionante quanto diffusa e invincibile. E tale che, non si limita al campo della preghiera, propriamente detta, ma si estende all'agire e scinde in due tutta la vita. Con scandalo legittimo, almeno fino a un certo punto, di quelli che la religione conoscono solo attraverso ai cattolici singoli.

Il Machiavelli, dopo aver trascorso tutta la giornata intento alle sue opere di buon proprietario campagnolo, senza affatto un pensiero di storia, ma probabilmente, masticando fiele a tutto andare per essere stato messo da parte, la sera si rassetta bene bene indossava la sua veste più ricca e, aprendo i codici, entrava in quella «corte degli antichi homini» ch'egli risuscitava un momento per porsi a colloquio con loro e pascersi «di quel cibo che solum è mio» — scriveva egli — «ch'io naqui per lui». Viveva insomma in due mondi completamente distinti.

Noi i cristiani cioè di cui sopra, ci comportiamo, un poco, mi pa-

re, nello stesso identico modo riguardo al soprannaturale. Come se questo non rivivesse che in quei momenti in cui ci pensiamo e lo vogliamo noi; come se la Chiesa in cui entriamo a pregare non fosse piantata su questa stessa terra su cui camminiamo tutto il santo giorno e noi, i medesimi di quando siamo fuori.

E anche, forse, in pratica non diamo ragione al detto di quel russo, mi pare sia Turghenieff, che alla preghiera l'uomo ricorre soltanto quando vuol cavare cinque da due più due?

Quando cioè non c'è nulla da fare e, in teoria — praticamente non possiamo mai saperlo — la stessa preghiera risulterebbe inutile e assurda.

E proprio questa pretesa rivelazione dell'irreparabile che urta tanto i nervi a quell'uomo di poca fede che ti viene a confidare le proprie pene. Come quel malato che a vedere il prete pensa subito al unale, alla bara, alla buca — che freddo laggiù, mio Dio e che peso quei quattro metri di terra sullo stomaco! — Ed è tanto il terrore e l'oppressione che, disgraziato! ci casca, magari, dentro, prima del tempo.

ECHI

Così quando il dicembre scorso come strenna Natalizia il Papa consegnò al Sacro Collegio il dono di quelle tre parole: «Pregare, pregare, pregare!» come mezzo per vincere i mali che da ogni parte assalgono e attanagliano il mondo, quanti non furono i cattolici, non di Azione però questa volta, che rimasero male e ripeterono l'antico: «*Durus est sermo iste!*».

Quelli veri soltanto compresero, e, naturalmente, anche i più intelligenti.

Lo prova il fascicolo dal titolo: «Pour le bien commun», o, «La responsabilità del Cristiano e il momento presente» uscito di questi giorni in Francia e recante in fronte ben cinquanta nomi dei più chiari pensatori e scrittori cattolici francesi contemporanei: tra i quali, com'è naturale, i due particolarmente e simpaticamente noti a noi fucini: Gilson e Maritain.

Il contenuto è un messaggio rivolto a tutti i cattolici della Francia, così disorientata, al presente, dai gravissimi mali morali e

politici che l'hanno messa sossopra, col quale li invitano ad agire senza indugio e tracciano loro la via seguendo la quale potranno portare a beneficio di tutta la Nazione quei principi che essi possiedono, i soli capaci di instaurare una vita sociale nuova e sana.

Ebbene, dopo aver esposto alcuni concetti intorno alla nota dottrina sociologica della Chiesa Cattolica e dopo aver accennato appena ai «mezzi politici immediati», di cui dovrebbero servirsi i cattolici per essere coerenti ed efficaci, terminano indicando il mezzo più immediato ed efficace di tutti e alla portata ancora di tutti: la preghiera e la vita privata individuale veramente cristiana, (presupposto quest'ultimo di quella e preghiera essa stessa).

Crediamo utile riportare qui qualche brano del messaggio.

«Vi sono dei mezzi più immediati ancora che i mezzi politici immediati. Essi sono di ordine spirituale e riguardano la vita privata. Qui ciascuno di noi, quel che si tengono appartati dall'azione politica hanno sin da questo istante la possibilità di agire e vi sono tenuti. Noi crediamo che riguardo al bene co-

mune temporale si trascuri ordinariamente troppo l'efficacia delle energie che provengono dalla vita della persona, e i doveri che vi corrispondono. Noi abbiamo fede nei mezzi poveri.

Ci è stato detto di pregare sempre. Pensiamo noi abbastanza a questo comandamento e alle promesse sulle quali si appoggia? Comprendiamo che le cose esteriori, politiche e temporali, possono realmente essere modificate nel loro corso della nostra preghiera e che è proprio di là che si deve cominciare? I cattolici conoscono l'efficacia della preghiera, del digiuno, delle opere di penitenza e di misericordia. Essi hanno i Sacramenti, l'intercessione dei Santi, le preghiere pubbliche, la presenza in sé di Dio che ascolta nel segreto. Se essi applicassero ciò che sanno votandosi anima e corpo a questa opera, ben molte cose cambierebbero». E più giù continua:

«Noi non contiamo unicamente su questi mezzi di ordine spirituale e concernenti la vita privata... Ma noi siamo profondamente convinti che questi mezzi poveri sono i primi necessari. Questa attività dell'animo è più urgente e più pratica che molte

attività visibili, essa condiziona tutto il resto».

Parole siffatte è un bene che vengano dette e così autorevolmente. Certo adesso tocca ai francesi — dico ai francesi perché l'opuscolo è diretto ad essi — metterle in pratica. Ed io sono personalmente quasi convinto, che non ne faranno nulla...

Perché? Non certo perché quei consigli non siano e non appaiano, anche, buoni, ma perché costano troppo gravi sacrifici ad attuarli. Tutti sarebbero pronti a servirsene, ma vorrebbe ciascuno che prima di lui ne usassero gli altri: «senò — pensa — ci rimetto». E su questo punto — riferendoci soltanto a quaggiù come fa lui — ci si può tranquillamente giurare.

Ma ecco allora che quando si lascia in un canto la preghiera e la rassegnazione, se è il caso, e si cercano affannosamente e si vogliono a tutti i costi altri mezzi per trarsi d'impaccio, non lo si fa perché i primi sembrano meno umani o meno dignitosi, ma perché esigono una dose troppo grande di abnegazione.

Non sono dunque i primi una capitolazione, ma piuttosto i secondi!

MONOTONIA DEL PROCEDER LENTO

Come tutti i giorni, nell'ora in cui la folla, eccitata trasformata dal fracasso dei trams, dal gracchiare delle automobili, dalle luci dei negozi, più fitta si incontra, si supera, si urla, la signora Lucia, già verso la settantina, costretta, per vivere, ad affittare due camere del suo appartamento, troppo grande per lei rimasta sola, era uscita, non so se verso una Chiesa, per andar a far visita a qualche conoscenza dei tempi di benessere finiti, per andare a consolare qualche amica più triste e più povera di lei.

Andava col suo passo corto e lentissimo abituato al lungo cammino, molto osservando dal suo sguardo fisso, un po' smorto per la fatica di comprendere tutto nella coscienza non ampia e rigida, mentre nessuno mai mostrava di accorgersi di lei, nemmeno chi la urtava. Ma il piede destro scivolò su una buccia di arancia e lei si trovò per terra circondata da tanta gente.

Si accorse di essere nella sua camera come in sogno, mentre la mano nervosa vagava nella borsa di panno, stringendo ora il fazzoletto ora le poche monete, incerta se asciugarsi gli occhi o dare la mancia a quelle figure, cui il velo delle lacrime deformava i volti in aspetti grotteschi. Ne accompagnò le ultime smorfie e l'allontanarsi con un balbettio di ringraziamenti frantumato dal tremore dei denti, poi la bocca si aprì in movimenti sempre più larghi fino a scandire le parole, ma, vide una donna e la portinaia che le parlava, capì una frase di compassione, allora interruppe con un suono rauco e troncò l'ultimo grazie e ritornò del tutto in sé.

«Perché erano lì quelle donne? Perché non le mandava via? Già, erano lì perché lei era adagiata sul divano. Ma perché non pensava ad alzarsi?». Provò di muovere una gamba, tanto poco che credette di averlo solo pensato, ma fu trafitta da una puntura profonda e, dietro, distratta come da uno scorrazzarsi di formiche, che senza senso correndo si urtarono e, nell'urto, si trasformarono in bollicine. Chiuse gli occhi per sentire meglio ciò che avveniva entro di sé: la carne della gamba si stirò, si gonfiò, come l'involucro di una palla, e da essa si staccò, con uno strappo violento il piede. La sensazione cominciò subito a ripetersi, e lei tentò di evitarla cambiando posizione: la corsa avanzò oltre il ginocchio, le bolle scoppiarono rabbiose in una sola grande, fino alla coscia, e sentì tutto l'arto venir meno come stretto da una tenaglia e segato. Abbandonò la testa indietro con un lieve dondolio di sfinitimento e la portinaia scappò a chiamare l'infermiera che abitava al piano superiore.

Quella ingoiò un boccone di pane dietro la cucchiata di minestra e scese. Guardò, toccò provando un urlo, pronunciò qualche parola che si sfecce nella poltiglia del boccone; spari e riapparve col necessario per gli impacchi.

«Signora Adele» supplicò la dolente sollevando appena le palpebre: poi, sotto l'impressione tiepida si riebbe e parve spogliarsi dal dolore con un sospiro profondo.

«Bisogna andare all'ospedale» disse la signora Adele, e lei non ebbe la forza di opporsi.

«Benissimo» strascicò il chirurgo più per soddisfare verso sé stesso che per tranquillizzarla, e si avviò verso il lavabo.

Dopo il primo dolore, che come una puntura acutissima le aveva trapassato il corpo per tutta la lunghezza ed era fuggito in un grido di strazio, dalle labbra insolitamente strette non era uscito che un lugubre sibilo a momenti lungo a momenti brevissimo e affrettato. Ora avrebbe voluto soffocare col silenzio l'illusione di guarir presto; l'ingessatura le dava fastidio, ebbe schifo della pasta appicciciccia e calda e si sentì simile in questo disprezzo a certe signore aristocratiche. Per alcuni momenti ascoltò solo lo sciacquo, poi il

lieve raschiar dell'infermiere che rifiniva l'ingessatura e il proprio respiro lungo.

Un leggero brivido salì su sfuggendo al controllo della volontà e sboccò: «Posso tornare a casa?».

«A casa?» ripeté tra sé commossa di aver riconosciuto in quel tono di preghiera la sua voce di quando era bambina.

«No, no signora» rispose il chirurgo, e tentò di calmare il pianto improvviso con assicurazioni paternali.

Senza riuscirci, perché quell'eco di infanzia dopo tanto tempo riecheggiato le aveva riportato la pernosità di allora e risvegliato il mondo dei ricordi che in folla, tumultuanti apparivano alla memoria. Ricordi di una vita delusa...

Apri gli occhi: attraverso la trasparenza rossigna che la lampada notturna filtrava nell'ombra, distinse i palpiti trasmessi alle coperte delle sue compagne di sofferenza, e un apparecchio di gesso, proteso come un'invocazione disperata la fece rabbrivire.

Invece tutto era silenzio, un si-

lenzio però tragico come un grido di dolore soffocato. Avvertì il contrasto tra i tranquilli riposi delle altre notti e l'agitazione di quella, e fu indispettita dall'illuminazione di dover sopportare tanto cambiamento per la distrazione di un attimo.

Tanto fu indispettita che a lungo insisté nel tentativo di pensare tutta sé stessa senza quel momento.

A un tratto si trovò fuori dell'ostinazione, di fronte alla fotografia di sua sorella, morta di pochi anni, prima che nei nascesse.

Se la sorella non fosse morta forse lei non sarebbe nata, oppure la sua vita sarebbe stata diversa, ma ogni rappresentazione dileguò prima ancora di essere composta.

Non poté immaginarsi la sorella accanto ma ne sentì l'anima dentro sé stessa, un'anima gioiosa, come le fosse stata affidata e si addolorava per averla, così lungo tempo dimenticata.

Ora non più: perché un predicatore aveva detto «Chi non accetta il regno di Dio come un fanciullo non c'entrerà» e le era sembrato impossibile, ora l'esultanza infantile aveva preso la persona della sorella che lei avrebbe sempre ascoltata. Così nella via della salvezza trovò la gioia di sorella e di madre.

Carlo Rossini

Riflessioni sullo scrivere d'oggi

Scrivo il mio primo articolo in proposito d'arte nella certezza assoluta che pochi mi leggeranno, perché tutti o quasi, prima di incominciare, vorranno vedere la mia sottoscrizione e non trovandola per nulla famosa, volteranno pagina: degli altri, quasi tutti, intenditori veri o soltanto pretesi, mi abbozzeranno in segreto un sorriso di compassione.

Convinto che l'essenza del bello non si può apprendere dai libri che ne trattano più o meno lodevolmente, ma solo dal buon gusto che uno può formarsi leggendo e facendo suo in qualche modo il bello artistico dei veri scrittori, andavo da tempo cercando di determinare ciò che facesse ad esempio capolavori i capolavori.

Una sera conversando di proposito con un dotto amico, dopo breve discussione, concludemmo insieme che: come la virtù sta nella via di mezzo, altrettanto deve dirsi del vero bello. E mi spiegò: una descrizione o una narrazione ad esempio, non devono essere né troppo sciatte, né troppo dilungate per essere artistiche, e altrettanto si dica della delineazione di un carattere o della mostra che si vuol fare di un sentimento proprio.

Cogliere tutti i particolari è un difetto come il non coglierne alcuno. Nel primo caso la fantasia che vuol rimanere attiva quando si legge o si ode, viene presto ad annoiarsi perché costretta ad un ozio forzato: nel caso secondo essa si trova imbrogliata a compiere una fatica, per il momento, troppo ardua. M'è sempre parsa quella del giusto mezzo la via dei geni e son convinto che chi non la segue, cammina a ritroso e non arriverà mai a baciare in fronte la gloria che sogna febbrilmente.

L'originalità, che tanto cercata oggi dai pretesi scrittori, è originale solo nel suo sforzo vano di essere tale. Si vuol scrivere come altri non scrisse mai: ma se ora si scrivesse trasfondendo nei versi o nella prosa quale esso è il proprio «io», che è sempre originale, ecco che si avrebbe già trovata l'originalità, perché mai non furono nei geni due gusti, due spiriti estetici uguali.

In secoli di decadenza si affermarono coloro che seppero opporsi alle tendenze del tempo, interpretando il gusto nuovo di quel popolo incontentabile che sono i lettori. Il presente secolo è di decadenza somma: occorre opporsi alle tendenze odierne in modo assoluto quindi, e interpretare nel miglior modo i gusti nuovi del popolo che legge.

La nostra gente è ammaliata oggi dall'americanismo, che è nell'arte e nella vita stessa: tuffo dinamico, vuotezza, superficialità tavia appunto perché essa è anche critica, capisce questa malia e tende a liberarsene. E fiato spreco quindi il voler dimostrare, ad esempio, che è caduto il tempo del sentimentalismo. Oggi come ieri, il popolo (intendo sempre quello dei lettori) si commuove leggendo la narrazione di un fatto o la descrizione di un particolare che facciano palpitare le tristezze della vita, come sa ridere davanti al caso o all'individuo che sanno farglielo per un momento dimenticare.

Il futurismo (funerale dell'arte) è un volo pindarico che il popolo non può comprendere: esso che è abituato a gustare le cose belle di primo acchito, domanda oggi che gli autori spieghino ciò che vorrebbero dire, quelli autori, dico, che gettano sulla verità e sulla bellezza null'altro che un'ombra di incomprendibile rabbiosa. Credono il popolo macchinizzato, diverso da quello che fu sempre, mentre non è altro che più colto e perciò più critico. Non gli piacciono la retorica o le forme viete, si sa, come non ama certe baggiate medioevali o le geniali trovate mitologiche; ma è sempre esso, con la sua naturale tendenza a cogliere il bello ovunque sia e a condannarlo affatto dove non è mai esistito e si sforza di esservi.

Nessuno dovrebbe negare che sia la forma essenza d'arte, ma essa non basta. Badare soltanto alla forma è uno scrivere per scrittori e per critici. I lettori vogliono qualche altra cosa: il contenuto, e anzi un contenuto di verità che sia tale, e non della falsità, dell'apparente verità della vita e dei casi suoi. Il buono piace a tutti anche in arte: e oggi generalmente lo si trascura, fingendo di ignorarlo: si esagera invece il lato cattivo, amorale della vita, non velandolo, come sarebbe necessario o suscitandolo dove non c'è affatto. La vita umana non si svolge soltanto sul modo dei ritorni notturni o degli ambienti meno nobili, come vorrebbero Fittigilli, Da Verona e compagni, che non cercano l'arte, ma il denaro... E sono letti, sicuro! Il pornografico come tale, è sempre piaciuto ed è esso che si cerca in simili libri, non mai l'arte.

Il bello artistico è come nascosto in ogni enomemo sia fisiologico sia psichico: sta all'autore il saperlo trovare il farlo suo in qualche modo e poi, come l'ha vissuto nel suo spirito trasferirlo negli altri con suoi scritti.

E se con questo principio, ne uscisse un romanzo proibito o da proibirsi da ogni coscienza che ancora si possa dire umana, la conclusione più logica sarebbe un pressapoco la seguente: in questo romanzo, dunque, l'autore ha trasfuso se stesso e, siccome in lui nulla v'è di spirituale o di nobile e che nobilita, è chiaro a quale specie d'animali debba egli necessariamente appartenere.

Vita Liturgica

La Pentecoste

La gran giornata di Pentecoste trovò tutti i discepoli di Gesù raccolti "nel medesimo luogo; e di subito si udì dal Cielo un tuono, come di vento impetuoso che soffiava, e riempì tutta la casa dov'essi si trovavano. E apparvero, distinte l'una dalle altre, delle lingue che parean di fuoco e se ne posò una su ciascuno di loro; e furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare in varie lingue, secondo che lo Spirito Santo dava loro d'esprimersi".

La narrazione degli Atti degli Apostoli non potrebbe esser più limpida. La Chiesa di Cristo, confortata nei suoi membri da celesti carismi, iniziava così la sua vita.

Di questi carismi, che più o meno palesemente accompagnano la Chiesa, si è celebrata ab antiquo la solenne discesa, adempimento di una promessa del Redentore divino: non vi lascerò orfani ma vi manderò lo Spirito di verità.

La liturgia romana ha dato grande solennità a questo rito commemorativo che, — a differenza delle cerimonie pasquali, che si celebravano al Laterano, — si svolgeva nella Basilica Costantiniana di S. Pietro in Vaticano.

Perché a S. Pietro? È chiaro. Nel cenacolo, in attesa dello Spirito Santo, era Pietro il capo in esercizio del piccolo gruppo, embrione della Chiesa nascente; su di lui e su gli Apostoli e discepoli da lui presieduti doveva discendere, coi suoi doni, il Settemplice Spirito consolatore; giusto dunque che presso la tomba di Pietro, e non altrove, si celebrasse la grande ricorrenza.

La quale, per altro, nei secoli VII e VIII veniva preannunciata da una caratteristica cerimonia in S. Maria ad martyres (Pantheon) consistente nella pioggia di rose dall'apertura della volta della grandiosa costruzione di Agrippa.

Ma la festa del giorno era con Stazione a S. Pietro, presente il Papa, e s'iniziava con l'annuncio festoso dello Spirito del Signore che riempì l'orbe intero e con l'alleluia giulivo.

L'azione sacra si preparava con canti alleluatici ed invocazioni pressanti al Santo Spirito, perché riempisse i cuori dei suoi fedeli e vi accendesse le fiamme del suo amore. Innocenzo III vi aggiunse la stupenda sequenza: Veni Sancte Spiritus, - et emitte coelitus lucis tuas radium, che è uno dei capolavori della letteratura liturgica. Taluno l'attribuisce a Stefano Langton, cardinale inglese della prima metà del secolo XIII.

L'anafora, o prefazio, ricorda l'ascensione di Gesù al cielo e l'adempimento della promessa con l'invio dello Spirito Santo in filios adoptionis, fatto che viene ricordato anche prima delle menzioni stabilite nei dittici, dove la Vergine, gli Apostoli, i martiri e i confessori, sono invocati in soccorso.

La preghiera o colletta, detta a nome ed in unione col popolo, esprime i voti unanimi per l'odierna solennità: "O Dio che, in questo giorno, con la illustrazione dello Spirito Santo, hai ammaestrato i cuori dei tuoi fedeli; concedi a noi, che nel medesimo Spirito abbiamo il senso delle cose giuste — recta sapere — e che possiamo sempre godere del tuo santo conforto: per il Signor nostro Gesù Cristo che teco vive e regna, Dio, nell'unione del medesimo Spirito Santo, per tutti i secoli de' secoli. Amen".

n. n.

DALL'AMERICA

ORIENTAMENTI VERSO LA FEDE

Questo articolo, apparso sul New York Times e tradotto qui da Nello Vian, contiene alcune interessanti notizie sulle tendenze religiose dei giovani studenti delle Università americane. L'articolo è dovuto a un protestante e quindi il suo contenuto va preso colle opportune riserve.

«Voi siete tutti una generazione perduta» (You are all a lost generation) ha detto Gertrude Stein a Ernest Hemingway, e la frase diventò il motivo del suo primo romanzo e una specie di insegna per la scettica e cinica giovinezza uscita dagli anni della guerra mondiale. Ma, frattanto, sta crescendo una nuova generazione che non accetta tale definizione. Specie nelle università e nei collegi si ritrova un nuovo atteggiamento di ricerca e di speranza, interamente in contrasto con la leggerezza negatrice e distruttiva di prima.

Tutti credono in Dio...

Forse la più caratteristica espressione di questi nuovi sentimenti è l'atteggiamento degli studenti più giovani (undergraduates) verso la religione. «Drei-ser, Mencken Sinclair Lewis, Hemingway e tutti gli altri di quella scuola noi abbiamo messo in disparte come troppo distruttivi — ha dichiarato uno studente di Harvard, direttore di un periodico per gli undergraduates. — Noi intendiamo costruire al disopra. Tra i miei abbonati, del gruppo di lettere, io non ne ho trovato uno di ateo. Tutti credono in Dio. Il problema è il modo di accostargli: noi non lo troviamo insegnato nelle chiese esistenti, e tuttavia desideriamo di conoscerlo. Se qualcuno ci mostrasse la strada, noi correremmo a lui».

Un membro della Columbia University che è solito invitare gli studenti nuovi nella sua casa, descrive il caratteristico svolgimento di tali riunioni. «I ragazzi sono tutti nuovi, per la maggior parte non si conoscono tra di loro. La conversazione è, dapprima, poco animata e fiacca. Si trascina così per circa mezz'ora, ma presto uno solleva una questione religiosa. Allora tutti, d'un balzo, si fanno attenti, e il resto della serata è consumato nella più animata discussione. Io non conosco altro argomento che sia d'un tale ardente interesse».

...ma "non vanno in chiesa che poco..."

Un membro dell'università di Yale, estraneo all'attività religiosa dell'università, dichiarò: «Gli studenti di Yale parleranno di religione ne discuteranno seriamente con avidità e ansia di ricerca, ma alla chiesa non vanno che poco».

In altre università si ascolta largamente la stessa cosa. Avvicino spesso che Gruppi, adunati

per altri propositi si ritrovano alla fine, impegnati in una discussione religiosa. Annunzi di conferenze religiose tenute da qualche persona autorevole, specie se uomo di scienza, affolleranno le sale. Ma gli studenti, «non vanno in chiesa che poco», all'infuori di quelle istituzioni dove la frequenza alla cappella è ancora obbligatoria: quest'ultimo caso può essere con qualche difficoltà compreso tra i segni dell'interessamento nuovo da noi esaminato.

A un fedele praticante, cattolico protestante o israelita, può sembrare contraddittorio che persone seriamente interessate alla religione ignorino i centri tradizionali di essa. Naturalmente il culto non è interamente manchevole. In ogni college vi è un gruppo di frequentatori abituali della cappella, sebbene qualche volta si riduca a un numero minimo. Io capitai a un servizio tenuto nella cappella dell'università di Pennsylvania, un mercoledì del maggio passato, e trovai che tutta l'adunanza di quella mattina era formata da uno studente.

Si è troppo trascurata la religione!

Da allora, l'università di Pennsylvania ha istituito un nuovo cappellano; Yale ha affidato la cappella a un suo antico studente; Harvard ha inaugurato una chiesa universitaria del valore di 800.000 dollari e in diversi altri luoghi simili e anche più costosi sforzi sono stati fatti per provvedere alla vita religiosa degli studenti. Di fatti alcune delle più belle costruzioni religiose recenti sono state innalzate da università. Così Trinity College, nel Connecticut, aprì il giugno passato una cappella costata un milione di dollari. E la Duke University, nella Carolina del Nord, ha aggiunto un torreggiante edificio centrale alle sue recenti costruzioni gotiche, sotto forma di una cappella dal valore di due milioni di dollari, che è forse la più costosa chiesa del Sud. Queste costruzioni religiose universitarie rivalgono con la medievale imponenza della grande fabbrica, compiuta quattro anni fa all'università di Chicago e costata due milioni di dollari, con l'aggiunta di un altro milione di fondo; e con la cappella, egualmente grandiosa, inaugurata nel 1928 all'università di Princeton. Ognuna di queste costruzioni sarebbe abbastanza grande e fastosa per diventare la cattedrale di un vescovo.

C'è, tra gli educatori, un inquieto senso che la religione sia stata trascurata e che essa sia necessaria. Anche nelle università di Stato, dove è bandita una religione ufficiale, si ritrova questo atteggiamento; e le chiese delle diverse confessioni sono incoraggiate ed anche sollecitate a

provvedere cappelle, sacramenti, servizi e altri aiuti alla pietà. Predicatori e pastori titolari hanno rinunciato alle loro parrocchie di città per diventare decani di cappelle, cappellani di gruppi universitari e consiglieri religiosi di quegli studenti.

Indifferenza tra i giovani, per la religione organizzata

Questi sforzi sono stati accolti con qualche favore, in alcuni luoghi maggiore che in altri. V'è stato un aumento nel numero dei frequentatori delle nuove cappelle e gli studenti vanno ora, dai loro consiglieri religiosi, in più grande numero che non fosse sei anni fa. Ma anche se al servizio domenicale il numero di quattrocento studenti è doppio di quello di prima, esso non significa, in una università di 8000 iscritti, che i suoi allievi vanno in massa alla chiesa. Per la grande maggioranza degli studenti più giovani (undergraduates) l'atteggiamento verso la religione è organizzato è l'indifferenza. Questa è così larga che molti uomini maturi propendono a dubitare della serietà dell'interessamento intellettuale degli studenti a tale soggetto... Forse esso è vago e informale, ma tali sono molte delle discussioni religiose oltre le mura dei collegi. E se esso non si estrinseca e raccoglie in alcun luogo, forse che tanti dei nostri studenti religiosi e indagatori di metafisica non ritrovano se stessi «uscendo dalla stessa porta nella quale erano penetrati»?

"Insolita onestà intellettuale..."

Di questo interesse degli studenti per la religione parte può essere fatto di parole, parte può essere fatto di fatti, ma esiste in molte domande una profonda serietà, una larga parte di onesta ricerca per una via; né l'indagine per una certezza è screditata dal fatto che i suoi cercatori sono giovani e forse non usano tanta riverenza quanto i loro predecessori e insistono nel considerare razionalmente ciò che prima era accettato per fede.

«Insolita onestà intellettuale» — è il modo col quale il dr. Brooke Stabblers, cappellano dell'università di Pennsylvania, ha caratterizzato il presente atteggiamento degli studenti. — Pronto a ricevere, ma non facilmente infatuato — l'ha definito il dr. Irving Berg, cappellano dell'università di New York. «Penso» — l'ha chiamato il dr. Henry Sloane Coffin.

Il dr. Robert Russell Wicks, decano della cappella dell'università di Princeton, ha dichiarato che egli professa riconoscenza alla scienza per la passione degli studenti moderni alla verità. «L'atteggiamento scientifico ha ammaestrato gli studenti a ricercare i fatti e a fondare ogni opinione sui fatti. Un ragazzo mi

disse l'altro giorno: «Al di sotto di ogni cosa, ciò che io desidero conoscere è di più la verità». Tale atteggiamento conduce ad alcuni problemi veramente fondamentali, perché lo studente del college è oggi più maturo del suo compagno di vent'anni fa. Egli s'incontra, nell'università, con tutte le correnti di pensiero, le scoperte e le idee che corrono attraverso il mondo, e le sue perplessità e interrogazioni riflettono questi più larghi contatti. «Dal 1900 agli anni della guerra mondiale — ha dichiarato il dr. Charles W. Gilkey, decano della cappella dell'università di Chicago — i problemi religiosi che di solito erano posti dagli studenti del college riguardavano alcuni dogmi: la Nascita verginale, la risurrezione fisica, la Bibbia. Ora io li sento ricordare raramente. La questione tipica che si pone oggi è una variante del problema cosmico: «Perché noi siamo qui?». «Ha la vita qualche significato?». «Vi ha evidenza sul fine del mondo?». «Quale vantaggio vi è a pregare?». Non domandano se Dio esiste, ma le loro questioni si riducono a quello».

Responsabilità della scienza e della storia.

I colloqui avuti con gli studenti stessi confermano ciò e dimostrano la responsabilità della scienza nel cambiamento. E non sciamante della scienza, ma anche della storia che risulta altrettanto rovescialrice. A Columbia un gruppo di undergraduates mi parlò dei corsi sulla civiltà contemporanea e dell'influenza che hanno sopra lo studente. «Si passa attraverso un ciclo — mi dichiarò uno dei direttori del Columbia Spectator. Si arriva al college con un certo complesso di credenze instillate in casa e a scuola. Il corso getta contro un muro di pietra di dubbi e di delusioni. Esso mostra la chiesa in poco limpidi compromessi; si diventa dubbiosi circa quello che si stimava certo; si è spinti a stimare la propria strada errata, e ciò si riflette anche sulla fede, sebbene essa sia cosa diversa. Molti di noi attraversano questo ciclo».

Ma nei corsi di storia, nello studio della civiltà contemporanea, è la storia delle scienze quella che provoca le questioni più profonde e solleva i dubbi più seri. L'esplorazione dell'universo attraverso il telescopio, il microscopio e gli altri magici spiragli del laboratorio ha evocato problemi che non erano mai stati posti dai nostri genitori o se posti rapidamente messi da parte come puerile curiosità o considerati parte necessaria di quell'amaro esercizio conosciuto come l'accettazione dell'universo.

(Il seguito al prossimo numero)

D'Olimpio

EDITRICE STVDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo

precursore

dell'Azione Cattolica

Ai compagni del Sud

Ritorno da un viaggio nel Sud, che è tutto un profumo inebriante di rose e di fiori d'arancio...

Porto con me l'impressione dei compagni reduci dal Convegno Meridionale, un'impressione di commozione indicibile, di entusiasmo ardente come le lave dell'Etna e del Vesuvio.

E porto nel cuore scritta con caratteri di fuoco, la visione sublime di Napoli, dall'alto d'un colle, in una mattina d'azzurro e di sole.

Palpitava sotto il soffio fresco del vento l'immensa distesa del mare e sembrava unire il suo mormorio innumerevole al concerto delle campane che nel mattino domenicale chiamavano al Tempio i fedeli.

Giungeva sull'altura, or grave or argentina, l'onda canora dei bronzi dalle cupole e dalle torri barocche, dalle cento chiese disperse tra il via-vai delle strade, nella vertigine dei quartieri della Metropoli affollata.

Al di là della Città, il profilo purissimo della Penisola Sorrentina e del Vesuvio: a sinistra, oltre la fertile piana, monti e monti e monti, come in una fantastica cavalcata ideale, come in

un quadro luminoso della rinascenza.

Allora ho sentito un groppo di pianto salirmi alla gola, mi sono inginocchiato sulla terra, ed ho pregato così:

Sia lode a Te, o Signore, per la gioia che doni alle anime nostre, per le grazie che con doviziosa mano largisci alle nostre terre del Sud!

Io Ti prego per le genti d'Abruzzo e di Lucania, di Puglia e di Calabria, di Sicilia e di Campania.

Ti prego per questo popolo onesto e laborioso, che crede fermamente in Te, che crede nella Verità della Tua Legge e nella Santità della Tua Chiesa.

Concedi, Onnipotente Iddio, che la parte più eletta della sua gioventù conosca in più fitta schiera il bene e la gioia della nostra vita fucina!

E se è nei Tuoi disegni che per maggiore, rispettivo nostro bene, noi, compagni dell'Isola e del Continente, procediamo distinti alla diffusione del Tuo Regno, affretta il compimento di questo volo.

Ma serba sempre intatta quell'unità dei cuori, che è la nostra gioia più grande.

Per la Tua gloria, o Signore! E così sia.

Rodolfo Meomartini

LE NUOVE BEATIFICAZIONI

(Continua dalla 1ª pagina)

opponiamo al loro odio - se non dolcezza e amore.

O Monarca dei cieli, - o Dio pieno di clemenza, - degnati posar gli occhi - sui mali della Francia! - Possa la mia espiazione - eguagliare i suoi delitti, - disarmar la tua vendetta, - restituirla per sempre!..

Condannato come prete « refrattario alle leggi » il confessore magnanimo piegò il ginocchio a terra e pregò: « Vi ringrazio, mio Dio perché mi avete giudicato, oggi, degno di morire per la fede e di udire pronunziare la mia sentenza di morte, in un luogo dove tanto spesso ho predicato ed esercitato le mansioni d'un augusto ministero ».

In quella sala-cappella era una donna, degna di essere unita alle madri degli antichi martirologi: era la madre del nostro luminoso Eroe. Alle sue braccia egli fu lasciato qualche tempo per l'ultimo addio. Uno dei presenti alla scena pronunziò allora queste parole: « E tu figlio, cittadina? ». Alla risposta affermativa, costui replicò: « Ebbene tu hai allevato un mostro! ».

Ma la storia verace giudica fra i « mostri » e i « cittadini » d'altra e d'ogni tempo.

La preparazione al martirio fu nella preghiera e nelle opere di carità: contegno mirabile che commosse gli stessi manigoldi, dei quali più d'uno ritornò a Dio.

Volò alla palma come gli eroi più illustri del martirologio cattolico. In quel memorabile 3 marzo 1796 il confessore eroico, con le mani legate dietro il dorso, passò per Vannes costernata, fra i singhiozzi dei cuori fedeli e, avanzando tra i fossati del Mené, giunse al luogo del supplizio. Quindi, consegnò se stesso al carnefice con perfetta rassegnazione e pronunziò le parole di Nostro Signor Gesù Cristo sulla Croce: Signore, rimetto la mia anima fra le tue mani. Nello stesso momento un angelo lasciava la terra e il Cielo accoglieva un nuovo cittadino. Tutti i fedeli si precipitarono accalcandosi sotto la ghigliottina, senza timore dei gendarmi, per inzuppare lini e fazzoletti nel suo sangue. Parecchie famiglie di Vannes conservano ancora con venerazione, come reliquie di un santo martire, frammenti di quei lini insanguinati.

Sul suo sepolcro furono poste come molto queste parole sacre: « Rifiutò di violare la santa legge di Dio e fu immolato ». La madre dolorosa e gloriosa volle esser sepolta accanto al figlio eroico.

Le campane di S. Pietro, che lo scorso anno salutarono Santo Andrea Uberto Fournet, che un giorno ormai lontano accolsero con funebri rintocchi il Papa martire della rivoluzione, Pio VI, hanno anche salutato questa novella vittima della rivoluzione anticristiana ed altre ne saluteranno finché durerà la chiesa militante. A noi incombe il dovere di inchinarci innanzi a queste eccelse figure e dal sangue di Pietro Renato Rogue, raccolto con pietà devota dai fedeli, trarre argomento e forza di imitazione nella virtù, nella operosità per il bene, nella fedeltà a Gesù Cristo... usque ad effusionem sanguinis.

La B. Elisabetta Bichier

Giovanna Elisabetta Bichier des Ages non ha versato il suo sangue per la Fede, ma è ben degna di star vicina al martire, per la fedeltà conservata in mezzo alle medesime insidie rivoluzionarie, per la medesima carità che ne ispirò le imprese cristianamente audaci, per l'opera di Apostolato compiuta e non ancora conclusa dalla sua spirituale discendenza in mezzo alla società moderna.

Essa è un fiore dell'alta società francese fattasi umile e serva per amore di Dio.

Nata il 5 luglio del 1773, nel castello des Ages, dimora degli antenati paterni fino dal secolo decimosesto, rimase fino a dieci anni in quel soggiorno avito, avendovi ad unica educatrice sua madre. Fanciulletta appena, ebbe forte inclinazione alla pietà e alla carità generosa verso i poveri. Fatta decenne, fu posta nel collegio delle Suore Ospitaliere di Poitiers, di bella fama, e v'ebbe nobili impulsi al bene massime da una sua congiunta, Sofia de Bardin, religiosa di profonda spiritualità.

A 14 anni, fiorente di adolescenza, rientrò in famiglia. « Era sì dignitosa e modesta che la sua bellezza non poteva ispirare che un alto rispetto. Il suo incedere grave, i suoi modi naturali ma nobilissimi, semplici, ma riservati e benevoli, tutte queste doti, irradiazioni della sua bell'anima, la rendevano oggetto di ammirazione profonda, le cui manifestazioni giunsero talora al suo orecchio, ma non isforarono il suo cuore ». Richiesta di assistere a trattenimenti mondani, dove avrebbe umanamente brillato, si rifiutò con soave fermezza.

Durante la rivoluzione, la pia giovinetta si trovò sbalzata fuori del castello avito, e dopo mille vicende — fedele sempre al

STVDIVM

NVM. 4 - APRILE 1934

SOMMARIO

L'uomo nuovo - MILES.

Le riduzioni del Paraguay - P. pe RUFO DELLA SCALETTA.

Tendenze e problemi della vita professionale in Italia. - III. L'insegnamento medio - M. CARENA.

TRA LA VITA E IL LIBRO: Il naturismo - I seguaci del califfo Omar - Strategia storica - Pirandello relatore (Gog).

RASSEGNE:

Scienze religiose: Storia comparata delle religioni - Segnalazioni (I. Giordani).

Storia: La polemica sul Medio-evo - Segnalazioni (N. Vian).

Scienze sociali: I « piani » per mettere in ordine la società - Segnalazioni (L. Montini).

Medicina: Il « numerus clausus » nelle Facoltà di Medicina? - Segnalazioni (G. Lami).

CRONACHE D'ARTE: la Mostra Internazionale d'arte sacra (F. Alesandrini).

RECENSIONI: Heller - Heinzelmann - Bussani - Sorrentino - Croce - Gide - Lawrence - Huxley - Urbani - Scalero - Branca.

« VITA ECCLESIAE » - (er).

suo Dio — incontrò nell'esercizio del suo ministero sacerdotale il Santo A. U. Fournet, che confortava i fedeli clandestinamente nei giorni del terrore. L'incontro aprì alla giovine patrizia orizzonti nuovi e al Servizio di Dio fece intravedere quale tesoro di pietà e di operosità si nascondesse in quel cuore puro e sincero.

Ella diventò in breve la fedele interprete dei piani di evangelizzazione dei poveri che già preparava quel grande Apostolo.

Le Figlie della Croce saranno l'opera sua grande, che vedrà fiorire rigogliosamente, non ostante la nequizia dei tempi.

Nel 1815 la « Buona Suora » dovette recarsi a Parigi per una dolorosa operazione, cui si sottomise con eroico coraggio. La sua presenza nella capitale divenne benefica per il nuovo Istituto; giacché le sue sode virtù e le belle qualità fecero la migliore impressione. Le vennero appoggi e nuove richieste. Nel 1817 fondò a Issy-les-Moulineaux la prima casa della Provincia di Parigi: il primo Vicario Generale della Diocesi, Astras, divenuto Vescovo di Baiona e poi Arcivescovo di Tolosa, chiamò in ambedue i luoghi le Figlie della Croce.

Lo sviluppo insperato della Congregazione impose al pio curato di Maillé un duro sacrificio: l'abbandono della parrocchia, divenuto necessario per seguire l'incremento della nuova famiglia, di cui egli restava la mente direttrice. La Casa Madre fu trasferita a La Puye, a otto chilometri da Maillé, dove oggi grandeggia e fiorisce. Era un luogo di grandi memorie: uno dei più antichi monasteri di Fontevault, vi era stato fondato fin dal secolo decimosecondo, vi venne il B. Roberto d'Arbrisselles. Famiglie emigrate dal Canada e dall'Acadia si erano stabilite nel secolo decimottavo nelle lande della Puye; e di vere lande serbavano l'aspetto quando vi s'insediò la nuova Congregazione: ciò avvenne nel 1820. Il curato di Maillé, Sant'Andrea Fournet, libero ormai dalle cure pastorali, si stabilì modestamente

presso il nuovo convento, e così vicino poté meglio infondere del suo spirito, generosamente austero, il giovane Istituto.

Non è qui possibile seguirne lo sviluppo, dovuto all'energia, ai viaggi, alle sofferenze, alle fatiche incessanti della Buona Suora. Nel 1817 le Costituzioni avevano avuto l'approvazione diocesana: nel 1829 ebbero il Breve laudativo di Pio VIII. La Fondatrice, il 26 agosto 1838, a 65 anni, affrontò dai sacrifici e dalle austerità, rese la bell'anima a Dio, colma di meriti e ricca di virtù. Ella aveva veduto sorgere 99 case. Oggi esse fioriscono, oltre che in Francia e nel Belgio, in Italia, nella Spagna, nell'America del Nord e del Sud.

L'opera di Dio è manifesta nello sviluppo della istituzione della novella Beata.

La quale è, nei campi dello spirito, l'ombra del Santo Fournet e nei campi dell'azione religiosa femminile rappresenta quella maniera forte che ha costellato il cielo di stupende e luminose stelle.

Dalla glorificazione del buon contrabbandiere di Dio a quella della eroina della Croce un solo ammaestramento dobbiamo trarre, questo: che Dio, ammirabile nei suoi santi, sa trarre dal nulla i suoi servi, che sa servirsi, per le più ardue missioni dei più deboli strumenti, i quali diventano invincibili e irresistibili per il conforto che loro infonde, quando si abbandonano interamente a Lui sulle ali della fede e dell'amore.

G. A.

NELLE ASSOCIAZIONI

MILANO

Associazione maschile

La sera del 3 maggio si sono raccolti in sede i laureati ex fucini.

Ha tenuto una breve relazione il Dott. A. D. Agnesotti: richiamò i principi posti, fin dal gennaio dello scorso anno, dall'ufficio centrale di A. C. per la organizzazione dei laureati cattolici, ed il programma di massima tracciato, ha riassunto quanto è stato fatto al Centro e in Diocesi fino ad oggi.

Sulla scorta poi delle decisioni prese nel recente convegno di Parma ha indicato quelle iniziative, che richiedono un'immediata attuazione.

È seguita una discussione ampia e vivace sui problemi prospettati; alla fine, animati dalle migliori intenzioni di concretare qualcosa che meglio risponda alle direttive impartite dal Centro, di quanto si sia fino ad oggi potuto fare, i presenti hanno approvato all'unanimità il seguente Ordine del Giorno:

« I Laureati ex fucini, riaffermato il proposito di militare nelle file dell'A. C. Italiana, riconoscono la necessità di una formazione specializzata che si attui

con forme permanenti di assistenza, la quale tenga conto dei reali bisogni e delle esigenze della vita dei laureati cattolici, ispirandosi alle direttive pontificie e stabiliscano quale realizzazione immediata, che, al fine di una seria preparazione individuale e collettiva della settimana sociale dei cattolici italiani, vengano tenute lezioni sulla moralità professionale.

BERGAMO

Segretariato maschile

Nelle serate della settimana santa e precisamente, cominciando dalla domenica delle Palme sino al mercoledì santo, incluso, nella chiesa del Circolo i fucini e gli studenti medi, in compagnia di tanti altri studenti e giovani capitati da fuori dietro l'invito, ascoltarono le meditazioni di Don Vismara, professore di teologia e scienze bibliche nel nostro seminario. Al giovedì santo tutti compirono il precetto Pasquale.

Domenica 29 aprile fu tra noi per una giornata di ritiro minimo padre Genesio dei cappuccini; buona per numero e condotta la presenza dei fucini.

Ancora per l'infaticabile attività del nostro assistente ecclesiastico Prof. D. Pacchiani si so-

ANNIVERSARI DI FONDAZIONI DEL CIRCOLO A TRENTO, PAVIA, TORINO

Continuare la tradizione!

Ogni festa fucina, per essere vera, cioè per riuscire come vogliamo noi, deve corrispondere a una sentita esigenza del nostro spirito.

E solo in funzione di quanto ci dice o ci dà viene ad essere giustificata.

Quale allora il significato di questi cicli di vita che si concludono, di queste celebrazioni che gli amici attendono con una certa ansia e un gran fervore di preparativi?

Noi vi scorgiamo la vittoriosa affermazione di un'idea che è la nostra la riuscita di uno sforzo scaturito e alimentato da quella stessa sorgente alla quale noi attingiamo, vi troviamo ancora la consolante certezza che i sacrifici, le privazioni, le fatiche, cui ci costringe l'ideale fucino, che è integrità tirannica di vita cattolica, non saranno inutili come non furono vani quelli dei compagni che ci precedettero.

Motivi più che sufficienti a una piena letizia. (Trento del resto ne ha già data la prova).

Ma ci danno qualcosa ancora queste celebrazioni.

Esse, pare a me, risvegliano non solo negli amici particolarmente interessati, ma in tutti noi acutissimo il senso di una grave responsabilità che pesa sulle nostre spalle: una eredità ci è stata tramandata ed è commessa oggi alla nostra amministrazione; è nostro dovere, non soltanto non sciuparla, ma ritrasmetterla a nostra volta migliorata e accresciuta.

Non sarà male ascoltare la voce di questa preoccupazione, che tali avvenimenti rendono più viva, studiare sin da ora il modo di adempiere a questo nostro impegno e procurare che i propositi vi corrispondano saldi e precisi.

Non se ne faccia, intanto, per carità, un problema organizzativo, o, per lo meno, non principalmente. Sarebbe un render vana senza rimedio la buona volontà che ci anima, se già non fosse cedere a certo quietismo bizantineggiante e abulico che mai possiamo illuderci d'aver radiato del tutto dal nostro spirito. L'organizzazione verrà dopo e come conseguenza.

La Fuci, per fortuna nostra e sua, è un'idea prima d'essere una organizzazione e essere fucini significa, prima che avere la tessera, amare questa idea, farne servitori.

« Che Dio regni sugli universitari »!

Ma questo regno ci ammonisce la parola divina, sta nell'interno di ciascun di noi...

Il nostro compito? Non c'è che trarre la conseguenza...

Lavorare utilmente per rendere migliore questa nostra Fuci che amiamo sarà esclusivamente applicarsi a scoprire in noi questo regno, a liberarlo da adattamenti e sovrastrutture che lo immiseriscono e lo deformano, a dilatarlo sino a che i suoi confini collimino con quelli stessi del nostro essere. Soltanto la somma dei gradini che ciascuno di noi faticosamente si scava e sale in tale conquista di tutto

no tenute per quattro sere conferenze interessanti su Lutero e il protestantesimo. Il Prof. Bioghini, insegnante di storia e filosofia al Collegio P. Alessandro della nostra città aprì la serie con una ben sostenuta visione d'insieme del protestantesimo. Seguì il Prof. D. Pacchiani che sviluppò la figura storica di Martino Lutero; le due ultime conferenze furono tenute dal Prof. Baronchelli sul pensiero e l'opera del riformatore rivoluzionario.

In ultimo per le solennità collegate si onorò S. G. Bosco a Bergamo, domenica 13 maggio coll'Assistente ecclesiastico fucini e studenti medi del nostro Circolo parteciparono in gruppo alla grandiosa processione in onore del novello Santo.

Nel contempo sono continuate le domeniche di S. Luigi e ci si allarma, un poco, oh, non troppo, anche per i cosiddetti esami.

sè medesimo a Cristo, possono essere le tappe di un'autentica ascesa della nostra Fuci.

Che non è altra cosa da noi, ma noi stessi riuniti.

Lavoro quindi tutto personale e interiore, che non esclude, è chiaro, l'azione all'esterno, ma la rende più efficace e potente se è vero che ogni nostro atto per possedere un valore deve di necessità trar vita da un nostro pensiero.

Lavoro per il quale l'Associazione ci indica precisa la via. Si limita anzi — ricordiamocene! — soltanto ad indicarcela; poi che il suo programma annuale di attività, pur denso quanto si voglia e stracarico, sarebbe, davvero ben poca cosa in sé, se non lo considerassimo appunto come semplice schema per questo nostro lavoro individuale di costruttori senza orario nè tregue, per il quale tutti i luoghi e tutti i momenti son buoni, se non vi scorgessimo dei semplici argini entro cui incanalare, noi, tutta intera la nostra vita.

Nè temiamo che questa interiorità, questo apparente individualismo, sia un elemento di disgregazione per la nostra compagine fucina: convergono tutti al medesimo fine ci avvicineremo per forza sempre di più l'uno all'altro mentre la comune fatica ci legherà, come in cordata, per sostenerci e guidarci a vicenda. L'amicizia fucina, quella vera, non quelle particolari meno utili che intralciano talvolta, invece che favorirla, la vita delle Associazioni, non è che l'effetto spontaneo di questa perfetta armonia di spiriti, ed è tanto più piena e vigorosa quanto più ampie e forti le vibrazioni delle singole voci. E per questo credo — mi si perdoni la parentesi — che nessun altro modo esista di togliere gli inconvenienti di cui sopra all'infuori di quello di cercare ciascuno di noi di meditare sempre più a fondo i motivi fucini e compenetrarcene appieno: il compito nostro di formazione e d'apostolato ci appare talmente grande e anche diciamo pure talmente, certe volte almeno, superiore alle nostre forze che non ci può essere a petto di esso una gran differenza tra matricole e laureandi.

Nemmeno il nostro apostolato ne soffrirà, non foss'altro per questo ch'è la totale e identica orientazione delle molecole verso un medesimo polo che dà al metallo buono il massimo potere di attrarre.

Ed ecco infine anche l'organizzazione. I criteri che ci guidano ora nel nostro lavoro non sono per gran parte che i risultati di precedenti esperienze: applicandoli a nostra volta saggiandoli all'esperienza nostra, ne potremo vedere i lati deboli, i difetti, la insufficienza in confronto delle esigenze attuali e così modificarli e trasmetterli migliorati e affinati ai compagni che verranno.

Interessi capitalizzati...

Il nostro compito d'amministratori sarà allora adempiuto con coscienza. E le nostre celebrazioni avranno raggiunto il loro unico scopo.

g. f.

VERONA

LUTTI

Dopo una lunga malattia sopportata con cristiana rassegnazione è mancato il fucino della nostra Associazione Italo Guiglielmi.

Nel darne notizia agli amici chiediamo loro di unirsi alla preghiera di suffragio che per lui innalziamo al Signore.

In questi giorni il nostro compagno Tullio Venturini è rimasto colpito dalla perdita del Padre.

Gli porgiamo le nostre più vive condoglianze mentre chiediamo al Signore per lui e i suoi Familiari il conforto cristiano.

IGNIO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLIGRAFIA COORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576